

Chiara Lubich

L'AMORE È COMUNIONE

Una via nuova. La spiritualità dell'unità, Città Nuova, Roma 2002, pp. 69-73

I nostri Statuti, giacché riguardano l'intera Opera con tutte le sue vocazioni, religiose e laiche, inglobano sotto il primo aspetto la *comunione dei beni*, il concetto che nell'Opera si ha dell'*economia*, del *lavoro*, e quindi quello della *povertà*.

La comunione dei beni

Sappiamo, certamente, che altri nella Chiesa hanno realizzato e realizzano questa comunione, ma in genere erano e sono persone scelte, con una chiamata particolare, come religiosi nei monasteri o nei conventi.

Nel Movimento è la società che la realizza, sono anche i laici, come lo erano i primi cristiani. E per attuarla ci si specchia nella comunione dei santi e si vive sul modello della Trinità, dove vale l'*Omnia mea tua sunt*, tutto il mio è tuo (cf. *Gv 17, 10*).

Nell'Opera c'è chi, ad esempio, fa una completa comunione dei beni. Sono i focolarini e le focolarine vergini¹, che portano in focolare il loro intero stipendio e consegnano tutto il loro eventuale capitale e beni immobili, con testamento, a favore dei poveri, soprattutto attraverso le attività formative, apostoliche e caritative del Movimento.

Poi c'è chi dona il proprio soprappiù.

Dice san Girolamo: «Di tutto ciò che, nel vestire o nel mangiare, supera il necessario, tu sei debitore», e già prima Paolo: «Qui non si tratta (...) di mettere in ristrettezza voi per sollevare gli altri, ma di fare uguaglianza» (*2 Cor 8, 13*).

La comunione dei beni si è sempre attuata fin da quando il Movimento era ancora nascente. Ricordo che è iniziata in seguito ad una mia lettera, su questo argomento, fatta leggere a tutta la comunità, che riportava l'esempio dei primi cristiani.

La risposta era stata immediata e concreta. Si metteva in comune quanto si poteva mese per mese: disponibilità e necessità, registrando ogni cosa. Così si continuò a fare nel Movimento nel suo insieme.

Poi, quand'esso si distinse in sezioni, branche e Movimenti a largo raggio, ogni diramazione la praticò in se stessa. E così è tuttora.

Il *di più* di questo aspetto è presente nel modo di usare i beni e il denaro nell'Opera: in genere non dona il proprio o il soprappiù ognuno singolarmente, ma lo si determina insieme e lo si mette in comune cominciando dai bisognosi della propria branca.

Il lavoro

Premetto che la prima risorsa per vivere in quest'Opera non è il lavoro, ma è la Provvidenza di Dio che interviene. Essa è sempre abbondante e copre anche metà delle necessità dell'Opera.

Nel Movimento è costante esperienza che, se si cerca il regno di Dio e la sua giustizia, il resto viene in soprappiù (cf. *Mt 6, 33*).

La seconda risorsa è il *lavoro*.

Nel Movimento si mette il lavoro al giusto posto, gli si dà molta importanza. Ha rilievo anche perché la maggior parte dei membri dell'Opera sono lavoratori, come lo erano Gesù, Giuseppe e Maria nella casetta di Nazareth.

Giacché si ama e si è così *altri Gesù*, il lavoro è considerato dal Movimento come Lui lo pensa:

- Possibilità anzitutto di fare con esso la volontà di Dio, di essere quindi sempre rivolti al Padre.
- Lo si vede come una grande occasione per realizzarsi.
- Dà la possibilità di agire come concreatori.
- Lo si scopre, inoltre, come possibilità di servire Gesù nella comunità.
- E infine permette che si possa dividere il guadagno, che il lavoro procura, con chi non ne ha.

Il lavoro così considerato dà un alto senso alla vita ed è continuo motivo di gioia, perché il dare porta gioia.

Alcuni Ordini religiosi, come sappiamo, sottolineano il lavoro. San Benedetto, per esempio, con il suo motto «*Ora et labora*».

E quale pare a noi la differenza?

¹ «Il Focolare è ad immagine della famiglia di Nazareth, una convivenza, in mezzo al mondo, di persone vergini e coniugate, tutte donate, anche se in maniera differente, a Dio» (Ch. Lubich, *La dottrina spirituale*, cit., p. 88) [N.d.E.].

Per molte Famiglie religiose il lavoro non sempre ha tutti i significati sopraelencati. Può sembrare a volte un correttivo dell'*orare*, del pregare, o, semplicemente, una necessità per poter vivere.

Gesù però nella sua vita privata non ha fatto tanto il *consacrato* a Dio, che si ritira in un convento. Gesù ha fatto il lavoratore. Nel Movimento si ha, quindi, un concetto del lavoro simile, se non uguale, a quello che aveva Gesù.

Si sa che nel lavoro si può essere apprendisti o lavoratori esperti; in esso ci si può dunque specializzare; si devono conoscere varie leggi del lavoro. C'è della fatica nel lavorare. C'è la puntualità da osservare. C'è il guadagno, la rendita da amministrare...

Tutto ciò e più deve curare il membro del Movimento per essere un vero lavoratore. Amore al lavoro, dunque.

Il distacco

Bisogna però contemporaneamente essere distaccati dal proprio lavoro, perché Cristo domanda il distacco pure dai campi. Ma qui si attua una promessa di Gesù: se si lascia padre, madre, moglie, figli e campi... si riceve il centuplo in questa vita e la vita eterna (cf. *Mt* 19, 29).

E giacché nel Movimento si vive così, ci si trova di fronte a un centuplo, a un capitale che non può mancare.

Questo capitale, che viene dalla Provvidenza di Dio per aver posposto o lasciato tutto per Lui, è stato da noi chiamato *capitale di Dio*.

Di fronte ad esso abbiamo compreso che erano necessari tre atteggiamenti: ravvivare lo spirito di povertà; non vivere certamente di rendita; decidere che l'Opera non possa possedere altro se non i beni di uso diretto.

La povertà

Strettamente legata all'aspetto della comunione dei beni, dell'economia e del lavoro è la povertà, che tutti cercano di vivere e di cui i membri consacrati fanno voto o promessa.

I regolamenti delle varie diramazioni specificano i vari modi di attuare la povertà, che va vissuta ad immagine di Gesù povero, e richiede un'amministrazione dei beni sempre trasparente e altre norme.

La povertà nel Movimento non è fine a se stessa, ma è effetto della carità. Perché si ama, si dà e si rimane poveri, solo con ciò che occorre. Ma per i membri dell'Opera la povertà è anche puntello alla carità; aiuta la carità.

L'economia di comunione

In questo campo, ultima nata è l'*economia di comunione*² che, con i suoi utili, deve integrare la comunione dei beni. Essa intende far sorgere delle aziende affidate a persone competenti, in grado di farle funzionare con efficienza e ricavarne degli utili. Questi vanno messi in comune, essendo usati in parte per aiutare i poveri e dar loro da vivere, finché non abbiano trovato un posto di lavoro, in parte per sviluppare strutture di formazione per persone animate dall'amore, in parte per incrementare le aziende stesse.

Abbiamo trovato nel *Dialogo della Divina Provvidenza* di Caterina da Siena, che Dio le dice a proposito di ecclesiastici poco osservanti in questo campo: «(...) delle cose temporali io ti dissi che se ne deve fare tre parti: l'una per le loro necessità [ciò che per noi ricorda gli utili per l'azienda]; l'altra per i poverelli; la terza per utilità della Chiesa [ciò che richiama le strutture per un'opera che è Chiesa]»³.

È forse una conferma.

² L'idea dell'Economia di comunione, come nuovo modo di agire economico, è stata proposta da Chiara Lubich nel 1991, in Brasile, alla vista delle *favelas* che circondano la città di San Paolo, e che il card. Arns, suo arcivescovo, definiva «la corona di spine» [N.d.E.].

³ Santa Caterina da Siena, *Dialogo della Divina Provvidenza*, Siena 1980, p. 251.